



# Rapporto sulla Città Ambrosianeum Milano 2021 “RIPARTIRE: IL TEMPO DELLA CURA”

**EMBARGO FINO ALLE ORE 12.30 DI LUNEDÌ 5 LUGLIO 2021**

## **SINTESI DEI CAPITOLI**

**Presentazione: “Pietre d’inciampo oggi per un domani migliore: costruttori, Luce e Tenebre, ‘eclissi di Dio’, revisione di vita, educazione permanente, cittadinanza”** di Marco Garzonio

Dal paragone tra il Pirellone “simbolo della città” e le Tre Torri “isola di vetro cemento calata su Milano, che avrebbe potuto trovare posto in qualunque altro agglomerato urbano, in qualsivoglia parte del mondo”; dal concetto di città sotteso dai due progetti urbanistici (rispettivamente *trait d’union* tra zone diverse di una Milano che era espressione di un capitalismo “sociale” e riflesso di una finanza globalizzata combinata con una politica entrata in fase post-ideologica); dai richiami a Simone Weil, che suggeriva di “scrivere di cose eterne per essere certi che saranno attuali” alle citazioni di Monsignor Delpini a proposito di “ossessione pervasiva” da Covid, il Presidente Ambrosianeum **Marco Garzonio** passa ad esaminare lo scenario pandemico come “scontro tra le Tenebre e la Luce”, proponendo “una lettura dell’esplosione del Covid attraverso la riconfigurazione in termini di contemporaneità del mistero di vita, morte e di nuovo vita”. Garzonio si interroga sulla reale portata del dettato cristiano oggi e ipotizza, osservazioni “pandemiche” alla mano, un “qualche recupero in termini di attenzione al sacro”, pur rilevando, tuttavia come a questo fatto – in forma di paradosso – sembri “in realtà corrispondere una sorta di ‘esilio di Dio’” e l’affermarsi “di una religiosità pret-a-porter”. Garzonio passa poi a ricordare la visita milanese di papa Francesco, “venuto a ribadire il tritico che afferra, motiva, sostiene il cristiano nelle sue scelte: Dio; l’impegno nella prossimità...; la preghiera che scalda il cuore, eleva, riporta al senso ultimo: a Dio”; ricordando poche righe più sotto la preghiera rivolta dall’arcivescovo Mario Delpini sul tetto del Duomo alla Madonnina, nel pieno infuriare della pandemia: “È il femminile della Chiesa, con buona pace della misoginia che caparbiamente alligna tra clero, fedeli laici e atei devoti” scrive il Presidente Ambrosianeum. E ora, dunque? Ora “si esige dai cristiani un sussulto di coraggio e di coerenza: essere testimoni, pronti a rendere ragione della speranza che è in noi” prosegue Garzonio. Suggestendo il superamento della contraddizione tra le due polarità dell’emergenza (attraverso l’educazione permanente) e del “ribaltare il rapporto cittadino/istituzioni”, dopo che “le clamorose e scandalose insufficienze della Lombardia nell’avvio della campagna vaccinale hanno messo a nudo una concezione che penalizza l’essere cittadino di questa Regione dove “nessuno si è vergognato né ha chiesto scusa per questo scandalo, per

l'insipienza e l'incapacità politica di amministratori che avrebbero dovuto disporre di un'anagrafe aggiornata della popolazione e in base a quella organizzare l'immunizzazione".

Ma Garzonio va ben oltre, citando la canzone "La cura" di Franco Battiato e proponendo per la città e la collettività una "terapia" a base di metaforiche pietre d'inciampo, che ci facciano "inciampare ogni volta che ce ne dimentichiamo, perché ricordare è vivere, è riassetarsi dopo un inciampo...è rimettersi in piedi...è guardare con gioia e speranza al futuro".

### **Introduzione: "La forza della città fragile"** di Rosangela Lodigiani

L'*Introduzione* al Rapporto 2021 firmata dalla curatrice del volume **Rosangela Lodigiani** prende le mosse dalla dichiarazione esplicita dell'obiettivo di questo Rapporto 2021: "puntare lo sguardo su alcuni dei risvolti sociali ed economici, istituzionali ed urbanistici di questa transizione...con l'ambizione di portare un contributo di idee per un nuovo modo di 'essere e fare' città, per rigenerare i luoghi e i legami, le forme della partecipazione e della contribuzione al bene comune".

Da qui una considerazione importante: "Puntare l'attenzione primariamente sulla dimensione medico-sanitaria dell'emergenza Covid-19 è stato, ed è ancora, tanto necessario quanto riduttivo" scrive Lodigiani, che propone quindi un inevitabile "approccio sindemico" che corrisponde alla natura, appunto, "sindemica" del Covid, le cui conseguenze risentono ovunque dell'"intreccio sinergico della componente sanitaria con fattori di carattere sociale, ambientale ed economico".

La curatrice del Rapporto passa poi a esaminare i dati: dal Recovery Fund, i cui aiuti "hanno raggiunto il 25% delle famiglie italiane", alla sostanziale tenuta del tessuto economico-sociale, per il quale i numeri non sono tuttavia confortanti: "I dati registrano il forte calo delle ore lavorate (e del reddito) per chi ha goduto comunque della cassa integrazione e ha mantenuto il posto, l'affanno dei lavoratori autonomi, delle piccole e piccolissime imprese, dei lavoratori atipici a cui non è stato rinnovato il contratto, l'impatto particolarmente severo sul terziario, specie nei comparti legati al turismo (Istat, 2020, 2021) – scrive Lodigiani - Secondo le stime preliminari per il 2020, il numero di famiglie in povertà assoluta in Italia è cresciuto rispetto al 2019 dal 6,4% al 7,7% (+335mila) arrivando a coinvolgere oltre 2 milioni di nuclei, mentre sono saliti a 5,6 milioni gli individui nello stesso stato (dal 7,7% al 9,4%), coinvolgendo 1 milione in più di soggetti rispetto all'anno precedente (Istat, 2021b)".

In questo quadro, e in vista dell'orizzonte temporale del 2026 previsto dal Pnrr (Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza), la curatrice del Rapporto passa a esaminare la situazione milanese, con una Milano "che ha tenuto e tiene, ma si è scoperta fragile". E lo fa prendendo dapprima in esame il Fondo San Giuseppe creato dalla Diocesi ("dal 22 marzo 2020 al 2 marzo 2021 hanno beneficiato del Fondo 2.454 persone, soprattutto adulti nelle fasce centrali di età...in larga misura cassintegrati/ sospesi dal lavoro e persone con contratto a termine non rinnovato"), quindi esaminando da vicino i dati sulle conseguenze della pandemia a Milano dal punto di vista del comportamento della forza lavoro. Leggiamo a pag.31 dell'Introduzione: "Il tasso di occupazione (15-64 anni) è calato

a Milano di -1,9 punti percentuali (dal 59% del 2019 al 58,1% del 2020), più che in Lombardia (-1,5) e che nella media italiana (0,9). Questo calo, a Milano in modo particolare, è stato trainato dai maschi (-2,6) più che dalle femmine (-1,2). Se nel complesso la terziarizzazione dell'economia cittadina ha penalizzato Milano rispetto al resto della Regione, l'elevata presenza delle donne in servizi essenziali (per es. istruzione e salute) sembra averle maggiormente preservate. D'altro canto, con un apparente paradosso, il tasso di disoccupazione è rimasto pressoché stabile, anzi, è addirittura lievemente calato di -0,2 punti percentuali (dal 5,9% del 2019 al 5,7% 2020), a causa della tendenza opposta registrata tra i maschi (il cui valore è invece in leggerissima crescita) e le femmine, il cui tasso di disoccupazione è calato di -0,5 punti. Come può calare l'occupazione senza determinare immediati contraccolpi sulla disoccupazione? Torna in causa l'aumento dell'inattività, cioè delle persone senza lavoro che rinunciano a cercarne uno. Tra il 2019 e il 2020 il tasso di inattività è cresciuto complessivamente di 2,2 punti percentuali (2,4 tra i maschi e 1,7 tra le femmine). Ma il dato più significativo di queste dinamiche si coglie osservando le differenze di età su cui vale la pena di soffermarsi. Il fenomeno è infatti particolarmente accentuato tra i giovani maschi (+6,6 tra i 18-29enni!) per i quali è presumibile sperare che, a fronte della crisi, sia maturata la scelta di una più lunga permanenza o di un rientro nel sistema formativo, ma risulta significativo anche tra i 25 e i 34 anni (+3,9 tra i maschi e +3,3 tra le femmine): giovani adulti nel vivo di quella che dovrebbe essere la fase di ingresso stabile nel mondo del lavoro, per i quali questo scivolamento tra gli inattivi acquisisce piuttosto il significato di uno scoraggiamento. Il fenomeno inoltre risulta significativo nelle fasce centrali dell'età adulta, tra i 35-55 anni, in specie tra le femmine (+2,2 per le 35-44enni e +3,7 tra le 45-54enni). In questo caso è ipotizzabile che all'effetto scoraggiamento si uniscano le difficoltà di conciliazione tra famiglia e lavoro, accresciutesi in particolare a causa della chiusura temporanea e ricorsiva delle scuole e l'introduzione della didattica a distanza; difficoltà che si sono riversate soprattutto sulle donne”.

*Sic stantibus rebus*, Lodigiani paventa il timore, già espresso nel 2019, che la ripresa non riduca, anzi amplifichi, le diseguaglianze economico-sociali, intrecciandosi con quelle di genere e di età.

Una possibile soluzione? Richiamandosi all'etimologia dell'antico nome di Milano, Mediolanum (“in mezzo alla pianura”), Lodigiani scrive che “Milano ha oggi l'occasione di porre al centro del proprio modello di sviluppo la sua attitudine originaria a mediare e collegare, a mettere in relazione, a farsi luogo di incontro e condivisione; ha l'occasione di acquisire un nuovo protagonismo che si appelli non tanto al successo nei *ranking* internazionali, quanto al primato della cura dei legami: legami che accomunano e gettano ponti, che aprono all'accoglienza e sospingono l'integrazione, che sono segno di un'interdipendenza costitutiva tra territori, tra centro e periferie, tra popoli e culture, tra persone, ciascuna con la propria unicità e dignità. È questa infatti un'attitudine che si esprime sia in rapporto al territorio e alle vocazioni produttive, sia nella tessitura della trama sociale, economica e culturale della città”.

E da qui alla cura, che costituisce il cuore del Rapporto 2021, il passo è breve. Perché, scrive la curatrice, “su questa nostra natura relazionale e sull'esperienza del limite, della mancanza, della dipendenza, si fonda l'etica della cura, che si fa carico della tutela delle relazioni”. “Non basta limitarsi a una reazione emotiva o a una denuncia appassionata,

l'etica della cura non è una semplice attitudine o una virtù, deve prevedere l'impegno: è una pratica che deve riguardare tanto la sfera privata quanto la sfera pubblica". Dunque "necessita di informare il nostro agire sociale quanto le politiche pubbliche "perché è una questione "di giustizia".

## **I. LA CURA DELLA CITTÀ**

### **1. "Milano. la città che sta nel mezzo" di Elena Granata**

La copertura della cerchia interna dei Navigli, avvenuta nel 1929 in nome della narrazione fascista di una città salutista e "maschia" (ma dietro alla quale si nascondevano in realtà le esigenze speculative di una borghesia urbana rampante e auto-munita) ha costituito secondo la Granata "una rimozione civile e un'amnesia culturale con cui la città non ha più fatto i conti" e che la pandemia (quando "abbiamo tutti compreso che la nostra salute ha molto a che fare con la presenza della natura dentro la città") ha ributtato prepotentemente sul tavolo della progettazione urbanistica: "Il virus sta agendo da vero urbanista imponendo alle città cambiamenti che mai sarebbero avvenuti per via di decisione politica" scrive infatti Granata. Che dopo aver citato dati importanti sulla specificità di Milano ("La carta di identità di Milano ci racconta che i bambini in età da nido, tra 0 e 3 anni (4,1%) sono la metà degli ultraottantenni (8,1%), i teenager (17,1%) poco più della metà dei cittadini sopra i 60 anni (28,2%), secondo i dati riferiti alla fine del 2019.

Il milanese-tipo è un uomo o una donna adulto tra i 30-54 anni (37%), single, con una buona posizione lavorativa"; e ancora: "Tre quarti delle donne di questa città sono attive nel lavoro, un dato che solo di un soffio sfiora la metà di quelli che lavorano - 48% del totale degli occupati - e quasi la metà delle lavoratrici svolge professioni altamente qualificate") propone soluzioni concrete per una riprogettazione di Milano, città che condivide molte caratteristiche con le città di medie dimensioni e con una natura di mediazione evidente fin dal nome. E definisce il progetto di riapertura dei Navigli "proposto a partire dal 2015 da alcuni colleghi urbanisti del Politecnico...il progetto più lucido e visionario che la città possa darsi nel prossimo futuro".

### **2. "Pandemia, spazi urbani, disuguaglianze: ripensare la città" di Gabriele Pasqui**

Né apocalittico né convinto che a emergenza finita Milano ne uscirà più o meno come prima, Pasqui –secondo cui pandemia è un semplice acceleratore di processi già in atto, identifica tre nodi di questa radicalizzazione: una generale "fragilizzazione...che finisce per rafforzare un progetto già in atto di progressiva polarizzazione socio-spaziale"; gli "enormi problemi ambientali di Milano: inquinamento e qualità dell'aria, rumore ne traffico, una infrastrutturazione ancora insufficiente per la mobilità lenta...il prevalere di un modello di sviluppo a trazione immobiliare"; "il nodo della riqualificazione delle infrastrutture sociali", tanto più necessario dopo "la disfatta del modello sanitario lombardo".

Ed ecco i nodi che rischiano di venire al pettine nei prossimi mesi, soprattutto nella periferia urbana già connotata dalla presenza di una popolazione fragile, e dove i contagi – dati alla mano – hanno colpito in modo più pesante: il rischio è quello di numerosi nuclei

familiari “senza lavoro e senza casa”; di grandi difficoltà per una scuola che sempre nei quartieri meno “dotati” ha risentito in modo pesante del passaggio alla DAD; di un marcato degrado del patrimonio edilizio e pubblico.

Che fare dunque? “Di fronte a crisi globali...abbiamo bisogno dello Stato...il mercato non è in grado, e non ha alcuna intenzione, di garantire l’offerta di quei beni pubblici (a partire dalla salute e dalle condizioni minime di sicurezza sociale per tutte e per tutti) la cui produzione è molto costosa e i cui rendimenti sono bassi” scrive Pasqui. E prosegue: “Il Covid 19 ha evidenziato plasticamente lo scacco di un modello di capitalismo globale che non è in grado di assicurare e riassicurare il rischio”.

Eccoci alle reali dimensioni in gioco: prima di tutto la produzione, che “dopo il crollo del primo semestre del 2020 l’economia lombarda e milanese ha evidenziato una ripresa (anche se la caduta del Pil lombardo si attesterà intorno al 10%). Tuttavia, queste dinamiche non sono uniformi. Il manifatturiero ha in generale tenuto, mentre alcuni settori terziari che erano in grande crescita (primo tra tutti: il turismo) hanno subito una battuta d’arresto molto forte”. Ma a tenere davvero, più di ogni altro settore, è stato l’immobiliare, dove i prezzi medi – contrariamente alle previsioni iniziali - sono aumentati dell’1,8%, le compravendite (2020 versus 2019) sono calate solo del 4%, al netto degli effetti del lockdown, e le macro-operazioni immobiliari non hanno subito battute d’arresto.

E se dal punto di vista dei consumi due sono i fenomeni da segnalare (“lo sviluppo dell’e-commerce e il riassetto del commercio di vicinato”), della pandemia ha risentito pesantemente anche la mobilità urbana (nel primo semestre 2020 gli accessi all’area B sono calati del 55% con punte del 77%, e si sono sviluppate modalità di trasferimento alternative come i monopattini).

Infine, le previsioni: “In futuro, superata la pandemia, l’utilizzo del lavoro da remoto sarà ben più diffuso” e coinvolgerà il 75% delle realtà industriali e dei servizi alle imprese a Milano città (contro un 43% precedente) e il 54% nell’hinterland (contro il 20%)” scrive Pasqui. Secondo il quale saranno tre le priorità delle nuove politiche urbane: il “sostegno alla riconversione ecologica delle economie urbane, attraverso interventi capaci, nelle diverse situazioni e contesti, di promuovere il rilancio delle economie locali e il riorientamento dei prodotti, dei processi e delle filiere”; un approccio “pratico ed esperienziale” a “come funzionano l’organizzazione del lavoro, la mobilità, la scuola, l’uso dei parchi e degli spazi aperti”; e infine “lavorare sulla capacità della città di ‘prepararsi’, programmando reti territoriali non solo sul fronte socio-sanitario, ma anche dal punto di vista della mobilità, delle forme del lavoro e dei servizi”.

### **3. “Chi cura la polis del futuro? Attori e livelli istituzionali oltre l’emergenza”** di Davide Zanoni

Scrivendo l’autore in conclusione di una lunga e colta dissertazione: “La morale consegnataci dai difficili tempi che abbiamo vissuto attiene propriamente al piano *latu sensu* regolatorio, una volta preso atto delle attuali dinamiche sociali. Le città, per come descritte in questo contributo, possono rappresentare un esempio positivo di metodologia di (auto)governo, dal carattere dinamico, informato, prossimo ai bisogni nonché alle identità dei cittadini, consapevole della sua multi-scalarità, partecipato e cooperativo con gli altri attori

istituzionali. Senza voler rischiare di scadere nel *wishful thinking*, ci pare che si tratti di un approccio lungimirante e lungamente atteso, se solo si pensa all'esperienza aporetica di altri livelli di governo, come quello regionale, che, nel tentativo di ottenere legittimazione quali novelli "sovrani" sul territorio italiano, risultano piuttosto intrappolati in una spirale di antagonismo tra centri e periferie contemporanee che nessuno ha purtroppo un reale interesse ad interrompere (sia consentito rinviare sul punto a Zanoni, 2021).

La società civile milanese non può invece permettersi di pensarsi isolata rispetto al contesto italiano o trascurare i suoi legami internazionali. Il potere statale e le stesse amministrazioni comunali sapranno dunque trarre le dovute conseguenze da una tale lezione impartita oggi dalle realtà urbane?"

#### 4. **Ecosistemi culturali (e giuridici) per la cura della città** di Barbara Lilla Boschetti

"L'immagine di Milano svuotata ha lasciato un senso di smarrimento in ciascuno di noi, la percezione che la de-localizzazione del lavoro sia un colpo di grazia alla capacità di questa città globale di attrarre risorse e capitale umano, di essere, proprio in virtù di questa concentrazione, locus appartenente a un duplice ordine... Eppure, a ben vedere, la de-localizzazione del lavoro è, nella sua essenza, l'ennesima affermazione di un altrove possibile" scrive l'autrice. Proponendo quindi una ridefinizione dell'essere "in e in relazione a un luogo" a partire dal concetto di ecosistema.

"Vi è bisogno di un fondamento nuovo al quale ancorare il recupero della dimensione di relazione e di interazione propria della città-ecosistema...- scrive infatti - Vi è bisogno di una alleanza tra corpi, in cui si radica la fiducia, l'affidamento reciproco (significativa la recente valorizzazione del principio del legittimo affidamento anche nei rapporti con l'amministrazione. Questa etica della cura può nascere solo dal riconoscimento del bisogno di cura e del valore dell'interdipendenza (Pulcini, 2009), un riconoscimento che si pone in termini antitetici rispetto alla liberazione promessa dalle de-localizzazioni.

L'etica della cura riscrive la responsabilità di ciascuno di noi in quanto ci riporta in locus, ci immerge in una dimensione di relazione, di apprensione e sollecitudine verso l'altro, di attenzione per la specificità del contesto in cui agiamo, dando nuovo senso al vivere in locus e alle regole del *locus*". Ancora: "La cura della città parte, dunque, dall'etica della cura: per essa, il riconoscimento della dipendenza diviene consapevolezza dell'essere "parte di una serie di vincoli e di reciproche connessioni" (Pulcini, 2009) "abilitanti".

A tale scopo, Milano è chiamata a diventare contesto del vivere responsabile, motore di cura e, dunque, di sviluppo umano. Ovviamente, e questo è il punto centrale, è necessario l'impegno di ogni figura e ruolo istituzionale per sostenere il soggetto in relazione (di prossimità), promuovendo la formazione e la crescita culturale della società, una vera eguaglianza dinanzi alla cultura (Brodskij, 1991), a partire dalle giovani generazioni e dagli emarginati e l'accesso effettivo a quella vasta gamma di infrastrutture, beni e servizi che danno concretezza alla dignità umana, alla cittadinanza e al vivere comunitario di relazione (Franchini, 2021)". L'autrice si spinge quindi a una disamina approfondita della cultura come "straordinario fattore abilitante, capacitante, creatore di benessere (fisico e psicologico) e di opportunità" e come "Straordinario volano di relazionalità e di prossimità responsabile" in un "legame tra cultura e sostenibilità che si fa sempre più stretto".

E se occorre “tornare a un sapere locale, ossia a un sapere che si sviluppa nella consapevolezza dell’interdipendenza dell’azione individuale e sociale con il *locus* e la sua bio-diversità”, l’autrice ritiene che in questo Milano sia stata precursore: “Milano ha un vantaggio culturale significativo, una storia di bellezza e creatività (musica, teatro, arte, moda, design, architettura sostenibile) che ha saputo ri-generarsi nel tempo e che ne ha ridefinito la fisionomia, economica e urbana. Guardiamo con favore alla nuova progettualità che mette al centro la cultura e le istituzioni culturali, facendo dei distretti culturali un nuovo baricentro di sviluppo umano, sociale ed economico della città – scrive Boschetti-. La pandemia offre però una straordinaria occasione per ripensare dalle fondamenta la città quale terra fertile di cultura, bellezza e creatività. Due i passaggi necessari: il porsi in ascolto della ricchissima popolazione della cultura, bellezza e creatività, colpita dalla pandemia a vantaggio di una cultura-prodotto pienamente de-localizzata e de-localizzante (il parlamento culturale chiesto dai lavoratori dello spettacolo riuniti davanti al Piccolo teatro Grassi); il sovvertire la catena del valore e della sua misurazione, a partire dagli intangibili”.

##### **5. “Il lavoro condiviso: la trasformazione degli spazi di coworking durante l’emergenza Covid-19”** di Alessandro Gerosa, Cecilia Manzo e Ivana Pais

L’articolo si occupa dell’universo coworking, delle modifiche subite dal comparto durante la pandemia, e dei possibili orizzonti di sviluppo futuro dello stesso. Partiamo dai dati: “A livello globale, gli spazi di coworking nel 2020 sono 26.300 e ospitano 2.680.000 coworker (Statista, 2020). Anche in Italia i coworking stanno aumentando di numero, benché la pandemia abbia parzialmente messo in difficoltà il settore. Secondo Italian Coworking (2020), si registrano 779 spazi in Italia, in crescita rispetto ai 700 del 2019 e ai 665 del 2018. Al tempo stesso, nel 2020 si sono registrate 66 chiusure, e 100 spazi dichiarano di essere in difficoltà – scrivono gli autori – Il Nord Italia si conferma l’area più popolata, raccogliendo il 60% dei coworking totali, con Milano che da sola ne ospita il 16%. Seguono il Centro Italia con il 20%, il Sud Italia con il 14% e le Isole con il 6%. Il 57% degli spazi è di dimensioni medio-piccole, tra i 101 e i 300 mq, mentre un quarto (24,9%) si estende tra i 301 e i 100 mq. Solo il 9,5% degli spazi ha dimensioni maggiori di 1.000 mq, l’8,4% invece è più piccolo di 100 mq. Tra le città europee, Londra registra il numero più elevato, con 1.423 spazi, mentre Milano, con 127 spazi, si colloca dopo Parigi con 301, Berlino 195 e Madrid 159 (Statista, 2019)”.

In questo quadro, i coworking attivi a Milano sono 127, e un’indagine condotta su un campione di 99 di essi ha portato all’individuazione di cinque macro-ambiti di trasformazione durante la pandemia “che potrebbero permanere nel tempo: la riscoperta del quartiere e i coworking di prossimità; il lavoro agile e i nuovi *coworker*; le aziende in coworking; la domanda di flessibilità e i suoi limiti; le relazioni sociali tra spazio fisico e digitale”.

Esaminate le singole dinamiche di cambiamento interne ai diversi temi, lo studio conclude che “A fronte di un lavoro sempre più disperso, frammentato e digitale, questi luoghi possono ri-aggregare persone, interessi e idee. Possono trasformare un’area residenziale in comunità di luogo ‘ motivate da qualche forma di interesse e di cura per lo spazio in cui si trovano e che, con la loro presenza e attività, e con i significati che vi attribuiscono, trasformano in luogo’ (Manzini, 2021, p. 10), dove la cura non riguarda solo il prendersi cura di qualcuno o qualcosa ma è l’ ‘essenza profonda delle interdipendenze che tengono assieme la rete della vita’ (ivi, p. 21). È evidente, peraltro, che questa dinamica può anche determinare nuove tensioni a livello locale, legate a nuove forme di disuguaglianza e segregazione (tra territori e tra lavoratori), e come tale richiede un investimento progettuale intenzionale e la ricerca di nuove forme di governance a livello locale”.

## **6. “Social-lockdown? Le relazioni di vicinato al tempo del Covid-19”** di Cristina Pasqualini e Fabio Introini

Il capitolo costituisce un’ampia e circostanziata disamina del mondo delle social-street a Milano, a partire da una constatazione di fondo: “Durante la pandemia il vicinato è tornato ad essere importante”. Esaminati i dati e – nel dettaglio – le attività di cinque tra le più antiche e attive social street milanesi, tutte caratterizzate dal fatto di essere “figital” (cioè a cavallo tra la dimensione fisica e la dimensione digitale), ecco le conclusioni cui sono giunti gli autori:

“1) durante i primi mesi di lockdown (2020) è aumentata l’attività degli iscritti ai gruppi, che si è resa visibile sia online (post, commenti, reazioni, ecc.) sia offline, con azioni concrete nei quartieri; 2) nei mesi del secondo lockdown (2021) i tassi di attività online e offline sono rimasti elevati, ma comunque inferiori rispetto al primo lockdown: sono però aumentate notevolmente le nuove iscrizioni. Inoltre, dopo aver monitorato le attività dei gruppi Facebook e, in particolare, grazie all’approfondimento di cinque social street, possiamo concludere che le attività più ricorrenti durante questo primo anno pandemico scomodano due parole: “solidarietà” e “gratuità”. In altre stagioni della loro vita, le social street sono state molto presenti nel generare socialità, mediante la promozione di iniziative di compagnia e di convivialità di prossimità. Oggi, le restrizioni impongono di sacrificare la socialità, ma di non rinunciare ad esserci, dove serve. In questo ultimo anno, le attività più ricorrenti sono state quelle più necessarie: 1) la raccolta di beni di prima necessità a favore di chi si è trovato in difficoltà economiche; 2) il sostegno “digitale” alle famiglie che hanno dovuto attrezzarsi per lavorare e far studiare i figli da casa; 3) la consegna della spesa a domicilio, per chi non era nelle condizioni di uscire di casa. In definitiva, possiamo affermare che le social street hanno superato brillantemente la prova della pandemia. Il loro esserci (online e offline) ha fatto bene ai vicini di casa, ai legami tra i vicini, ai legami tra vicini e servizi di prossimità, al quartiere in generale. Con la loro irrinunciabile e riconoscibile cifra stilistica, le social street si sono messe in gioco e hanno giocato una bella partita, i cui risultati ci stupiscono, ancora una volta, per la loro eccezionalità. Ma soprattutto, quelli vissuti sin qui sono stati ‘social-lockdown’”.

## **7. “Accompagnare comunità che curano: esperienze di lavoro sociale ai tempi del Covid-19”** di Valentina Calcaterra, Camilla Landi e Chiara Pancioli

Il capitolo riflette, attraverso l’esame di alcune esperienze concrete di stage svolti tra marzo 2020 e febbraio 2021 da alcuni studenti universitari di Servizio sociale a Milano, “sulla capacità di attivazione delle comunità milanesi durante la pandemia da Covid 19 nel mettere in capo forme di aiuto sociale per i cittadini più fragili”.

Due delle esperienze citate (zona 5 e zona 7) hanno avuto come focus la didattica a distanza, altre tre hanno avuto per oggetto la promozione della (più) difficile socialità in tempi di pandemia. Altri progetti – definiti di *community organisation* – hanno cercato di coordinare iniziative di aiuto già presenti sul territorio in modo a potenziarle, facilitarne la fruibilità e metterle in rete in modo che, attivate dall’emergenza, fossero le stesse comunità a prendersi cura dei propri membri, in un movimento di cura reciproca che ha arricchito e “fornito un grande contributo al sistema di welfare cittadino”.



## II. LA CITTÀ DELLA CURA

### 8. “Povertà e reti di solidarietà al tempo della pandemia” di Luciano Gualzetti e Meri Salati

Che le misure assunte per arginare il virus abbiano provocato pesanti conseguenze sulla situazione socio-economica dei milanesi (lavoratori “deboli” in testa) è cosa nota. Che Diocesi e Comune di Milano abbiano mostrato lungimiranza e attivato – fin dal marzo 2020 – il Fondo San Giuseppe per aiutare le persone che hanno perso il lavoro anche. Attivato con 4 milioni di euro (2 del Comune e 2 della Diocesi) il fondo è arrivato a raccogliere, tramite donazioni private, 8.349.985 euro, erogando dai 400 agli 800 euro mensili (rinnovabili una o due volte) ai detentori dei requisiti richiesti: finora 2.454 persone (tra cui soprattutto maschi e stranieri), per lo più cassaintegrati/sospesi dal lavoro (38,4%), seguiti da chi aveva un contratto a termine non rinnovato (24,2%), e con un dato di sottofondo preoccupante: tra chi ha avuto accesso al Fondo le donne licenziate sono il doppio degli uomini, 162 contro 80.

Esaminate classi di età prevalenti e settori più interessati dalle difficoltà (la ristorazione *in primis*, seguita dal settore alberghiero) il capitolo passa a esaminare altre misure di aiuto messe in campo dalla Diocesi come il Fondo Diocesano di Assistenza, istituito 20 anni fa e che ha erogato 1.367.461 euro a 995 famiglie, i Centri di ascolto Caritas (che durante l'emergenza hanno segnalato un aumento dei bisogni di occupazione e reddito, dei problemi familiari, di istruzione e di salute e delle problematiche abitative), gli Empori della Solidarietà, che hanno distribuito in un circuito virtuoso cibo e generi di prima necessità a 6.716 persone e infine l'iniziativa “Inps per tutti”.

### 9. Ripensare la città attraverso la lente dei diritti dei bambini di Silvio Premoli

Partendo dalla *Convenzione sui Diritti dell'Infanzia e dell'Adolescenza* e dalle sue quattro colonne portanti (principio di non discriminazione; principio del miglior interesse; principio del diritto alla vita, alla sopravvivenza, allo sviluppo; principio di partecipazione e rispetto per l'opinione del bambino), l'autore – che è dal 22 luglio scorso Garante per i diritti dell'infanzia e dell'adolescenza del Comune di Milano, una figura istituita nel 2015 – annuncia, sulla scorta del discorso tenuto dal Sindaco Sala il 5 marzo scorso, che nei prossimi anni si muoverà seguendo alcuni binari fondamentali: “Il coinvolgimento e la partecipazione di bambini, bambine e adolescenti verrà promossa, attraverso la valorizzazione dei contesti istituzionali esistenti in cui cittadini minorenni rappresentano i propri pari (la Consulta degli studenti e delle studentesse, i Consigli municipali dei ragazzi e delle ragazze) e delle associazioni e attraverso occasioni di confronto e di ascolto aperte a tutti.

Che in bambini e i ragazzi abbiano risentito pesantemente degli effetti della pandemia è infatti cosa nota: ma quali sono i rischi concreti? “Abbandono scolastico e ritiro sociale, conseguenze a livello psicologico della paura e dell'incertezza, negatività dell'esperienza della didattica a distanza (difficoltà a concentrarsi, problemi tecnici, difficoltà a socializzare), privazione di opportunità di coltivare amicizie e di vivere esperienze sentimentali. Alcuni di questi fenomeni riguardano anche i bambini. In generale, è certamente possibile affermare che la scuola chiusa o in versione Dad ha accentuato i

problemi delle pari opportunità e ha creato un deficit formativo che segnerà le generazioni coinvolte (Paglieri, 2020) – scrive Premoli - Emerge con forza l'aumento di segnalazioni di diritti negati o possibili diritti negati”.

“Come Garante per i Diritti dell'Infanzia e dell'Adolescenza condivido la preoccupazione per uno dei momenti più critici nella vita di bambine, bambini e adolescenti della città degli ultimi 70 anni – prosegue il Garante - In questo senso è urgente procedere speditamente alla definizione di interventi specifici che rispondano alle molteplici situazioni che manifestano l'impossibilità di tanti cittadini minorenni di godere pienamente dei propri diritti. Anche in questo momento storico sono assolutamente convinto che:

- i cittadini milanesi minorenni debbano conoscere i propri diritti ed essere accompagnati a prendere coscienza di modi, forme, strategie per esigerli, in conformità con il diritto ad essere informato sui diritti previsti dalla Crc, sancito dall'art. 42;
- i cittadini milanesi minorenni debbano essere messi nelle condizioni di conoscere l'esistenza e le funzioni della figura del Garante dei loro diritti;
- gli adulti che a vario titolo si occupano di bambini e adolescenti (genitori, parenti, educatori, insegnanti, pediatri, assistenti sociali, psicologi, magistrati, amministratori, politici, ...) debbano assumere almeno una prospettiva – se non un approccio – basata sui diritti dei bambini, per poter espletare al meglio le proprie funzioni – scrive il Garante - Il principio di non discriminazione deve prevalere sempre”.

#### **10. “I maltrattamenti domestici durante la pandemia: le donne vittime e protagoniste di un futuro diverso”** di Carla Lunghi

Pandemia e aumento della violenza domestici ai danni delle donne sono – è ormai accertato, soprattutto a causa dei lockdown e dei conseguenti confinamenti tra le mura domestiche – intrinsecamente legati. Carla Lunghi esplora la situazione, a partire dalla constatazione che “è ravvisabile tuttora nella società italiana...un'impronta culturale ancora ampiamente patriarcale, radicata nel pensiero, nelle condotte e negli atteggiamenti”. Lunghi conferma anche un altro dato: ““emerge dalle ricerche come, statisticamente, la casa appaia come il luogo più pericoloso per la donna. In particolare, i più recenti dati dell'Organizzazione Mondiale della Sanità evidenziano che il 35% delle donne subisce o ha subito violenza nel corso della vita, che il 70% delle violenze fisiche o sessuali avviene da parte del partner o ex partner, nonché che il 30 % delle donne hanno vissuto violenza fisica o sessualizzata all'interno di un rapporto di coppia” scrive Lunghi citando uno dei tanti studi in bibliografia. E prosegue enumerando le conseguenze – *in primis* sulla salute e dal punto di vista economico – della violenza di genere, supportando le sue affermazioni con le testimonianze di Alessandra Kustermann, fondatrice nel 1996 del SVSED della Mangiagalli, di Cadmi, fondata nel 1986 nell'alveo dell'Unione Donne Italiane e dell'esperienza, più recente, della Casa dei Diritti di via De Amicis. Certo, la pandemia ha dato da pensare ai ricercatori: nella prima fase del confinamento rigido, i centri antiviolenza hanno registrato meno nuovi ingressi (“come se le donne fossero annichilite e incapaci di chiedere aiuto”) ma molte più richieste di aiuto da chi già era in contatto con la rete di aiuto. Importante, dunque, sia indagare il fenomeno nella sua complessità sia verificare sul campo la risposta dei Centri antiviolenza, che non hanno mai chiuso e “di fatto costituiscono un prezioso patrimonio”.

“Insomma, basta scarpe rosse, basta panchine rosse, basta dire alle donne: 'Denunciate' se poi dopo gli interventi non sono adeguati a quello che si fa. Cioè è inutile fare lo spettacolo di tutta questa storia: interveniamo in maniera concreta” conclude Carla Lunghi.

#### **11. La salute a Milano al tempo della pandemia** di Vittorio Carreri

“Fotografare lo stato della tutela della salute a Milano nel mese di aprile 2021 è impresa ardua – entra subito *in medias res* Carreri ...La pandemia virale infatti ha portato in superficie le carenze del Servizio sociosanitario regionale (Sssr), erroneamente chiamato “Sistema”. A partire dalla seconda metà degli anni '90 del secolo scorso, gradualmente il Sssr ha perso la forte *weltanschauung* che aveva caratterizzato i primi 25 anni dall'inizio della istituzione della Regione nel 1970”. Ancora: “A partire dal 1997 con la l.r. 31, e fino alla l.r. 23 del 2015, la Regione Lombardia si è allontanata sempre più dai principi e dai valori della riforma sanitaria del 1978. In particolare la legge sanitaria lombarda del 2015 ha aggravato la separazione tra le funzioni di programmazione, acquisto di prestazioni e controllo, assegnate a 8 Agenzie per la tutela della salute (Ats), e quelle di erogazione delle prestazioni assistenziali, assegnate alle 27 Aziende socio sanitarie territoriali- Aziende Ospedaliere e agli altri erogatori privati accreditati. Il Comune di Milano e la Città metropolitana milanese, dal 2015 ad oggi, non hanno contrastato adeguatamente le leggi regionali istitutive del Servizio socio sanitario regionale, a mio avviso illegittime e di dubbia costituzionalità. Il Governo nazionale, nel 2015, non bocciò la legge regionale n. 23. Essa è stata approvata come legge sperimentale e da verificare dopo 5 anni. Il 16 Dicembre 2020 il Ministro della Salute ha trasmesso al Presidente della Regione Lombardia un rapporto della Agenzia ministeriale Agenas di oltre 70 pagine. In esso si avanzano severe critiche sia istituzionali sia di organizzazione, sia sulla governance della legge sperimentale”. Atto d'accusa chiaro e circostanziato, cui segue un esame – dati alla mano – di cosa non ha funzionato nella seconda ondata, dallo stop and go delle attività e della vita sociale all'inefficienza del sistema di raccolta dati, dal fatto che “non è accettabile la mancanza di chiarezza sulla modalità di raccolta e sull'attuazione del piano di campionamento con tamponi molecolari rispetto a quelli rapidi” alle modalità di tracciamento.

Chiara e scandita anche la scaletta del “Che fare?” (pagina 204), cui segue un accorato appello al Comune di Milano che “non può continuare ad essere praticamente assente sui temi della prevenzione e della tutela della salute pubblica”. E quindi via, anche in questo caso, alle misure concrete: Ausl unica per Milano, articolazione dei Distretti in misura di uno per Municipio, ammodernamento del Dipartimento di Igiene e Prevenzione Sanitaria e, più a largo raggio, apertura a un “tempo della cura a tutto tondo” per far fronte al post-pandemia. Senza dimenticare, come scrive sempre Carreri, che “La sanità in particolare rappresenta un arcipelago di rilevanti interessi. Come è noto non ci sono solo gli ospedali. Il maggiore business riguarda il settore farmaceutico. Assolombarda nel 2018 ha pubblicato uno studio nel quale valutava il valore della sanità a Milano in un totale di 45 miliardi di euro, pari al 12,4 per cento del prodotto interno lordo regionale. La Lombardia fino all'inizio del 2020 viene riconosciuta leader nazionale nella ricerca applicata alla cura ad opera degli Istituti di ricovero e cura a carattere scientifico (Irccs). Gli Irccs riconosciuti dal Ministero della Salute in Italia sono 49, dei quali 21 di diritto pubblico e 28 di diritto privato. In Lombardia sono 18, il 40 per cento del totale nazionale: 4 pubblici istituiti in Fondazione e 14 privati. La maggior parte è situata a Milano e territori limitrofi. Quattro Irccs lombardi occupano le prime 4 posizioni e ben 7 si collocano nei primi 10 posti. In termini scientifici significa che il 50% delle 12.000 pubblicazioni scientifiche prodotte nel 2015 dai 49 Irccs italiani sono attribuite ai 18 Istituti lombardi. Milano, traino nazionale della ricerca scientifica e della economia nazionale, lamenta purtroppo disuguaglianze notevoli acuite dalla pandemia”.

E a fronte del primato riconosciuto, ecco le urgenze: riformare la normativa sanitaria regionale, migliorare i servizi, un decentramento istituzionale nazionale e regionale, convincersi che “la sanità privata non può essere sostitutiva di quella pubblica bensì dev'essere integrativa”, il tema delle RSA. Quel che serve nella sostanza, oltre ai punti

elencati a pagina 208 del Rapporto, è “una grande alleanza civile e sociale per un contratto in grado di superare le disuguaglianze”.

## **12. Prendersi cura, sempre** di Alfredo Anzani

Anzani va subito al cuore del suo messaggio: “Nell’ambito del complesso quadro formativo che conduce un individuo a diventare medico, l’aspetto etico ne costituisce il nucleo centrale, il motore, l’anima – scrive-. Di conseguenza, se accanto alla preparazione tecnico-scientifica non trova spazio un’altrettanta preparazione etico-filosofica, il medico che ne scaturisce non può definirsi tale”.

E subito dopo: “È indubbio che siamo di fronte ad una crisi della medicina e nella medicina – prosegue - ...In un contesto sociale condizionato da mentalità tecnicistiche, quale il nostro in cui viviamo, si affaccia l’utopia di una medicina senza medico”.

Ma “in realtà il rapporto umano fra medico e paziente non può essere sostituito da alcuna tecnologia, anche la più sofisticata perché esso nasce, come scrive Pedro Lain Entralgo, ‘dal legame che si stabilisce tra di essi per il fatto di essersi incontrati, l’uno come malato, l’altro come medico’”.

Anzani insiste sulla necessità di una competenza morale del medico che affianchi quella scientifica, tanto che “il medico è chiamato a pensare a un tutto superiore alla parte e all’insieme delle parti” che è “soffio, vento, anima, psiche, respiro”, e che necessita il ricorso alla misericordia e il “riscoprire i valori autentici”.

Si rifà, l’estensore del capitolo, a una tradizione illustre, e riporta passi degli ammonimenti rivolti ai medici da Giovanni Paolo II, da papa Benedetto XVI e da papa Francesco, per sottolineare la necessità di “umanizzare le cure” e di una “religiosità della medicina, di ‘medicina sacerdozio’”: “È proprio ad una più meditata rivalutazione della vita che deve agganciarsi la medicina moderna” insiste Anzani. Sottolineando il fatto che “il modello di riferimento è Gesù Cristo, l’uomo-Dio” e che “il medico che si ispira al Cristianesimo trova nel medico un nuovo *ethos*”.

Il percorso proposto si ispira ai passaggi già suggeriti dall’ex arcivescovo di Milano Dionigi Tettamanzi. Un percorso al termine del quale “il medico è chiamato a preoccuparsi della persona malata nella totalità unificata dei suoi valori, delle sue esigenze, dei suoi bisogni”. Ispirandosi, magari, ad alcune figure che alcune figure della Cristianità hanno saputo mettere in pratica: San Camillo De Lellis, Albert Schweitzer, Giuseppe Moscati, Carlo Urbani. “L’auspicio ultimo è che ogni ospedale raggiunga il fine, come sottolinea Massimo Cacciari, di ‘avere cura, cura misericordiosa, operativa, fattiva, cura scientificamente organizzata per poter durare e svilupparsi, della persona umana’” conclude Anzani.

## **13. Ricostruire un futuro per gli anziani** di Giorgio Lambertenghi Delilieri

Malattia, solitudine ed emarginazione: mai come in tempi di pandemia, secondo Lambertenghi, si è dimostrato come il mix di questi tre fattori sia micidiale nel falciare vite umane over-65.

La visione contemporanea della terza età, secondo l’autore del capitolo, è infatti preoccupante: “In molti Stati dell’Europa ‘civile’, l’anziano è stato messo fuori gioco a priori, per obbedire ai protocolli tecnici e formali dei governi” scrive. E affonda: “il recente ‘Piano strategico-operativo nazionale di preparazione e risposta a una pandemia influenzale’ ripropone, come se nulla fosse, l’allocazione delle risorse quale fattore determinante nella scelta delle cure. E così suona: ‘durante una pandemia, nei casi in cui l’impatto dell’evento pandemico superi la capacità di risposta dei servizi sanitari, potrebbe

essere impossibile fornire ai cittadini l'assistenza sanitaria che è loro necessaria nella quantità e qualità in cui, in condizioni ordinarie, verrebbe loro erogata".

Anziani a grande rischio, quindi, perché come il Cardinal Martini ebbe modo più volte di sottolineare "l'introduzione nel mondo sanitario di regole prettamente gestionali di tipo sempre più aziendalistico, ha esaltato il 'solo criterio economico, come fattore decisivo e discriminante'".

Quale soluzione prospettare, quindi? Trovando una mediazione tra opposti estremismi nella direzione indicata dal Comitato Nazionale di Bioetica, secondo cui "nell'allocazione delle risorse si debbano rispettare i principi di giustizia, equità e solidarietà".

Eccoci ai dati: "Oggi gli anziani rappresentano il 23% della popolazione e la speranza di vita alla nascita è passata dai 63 agli 83 anni (gli ottantenni sono il 7% della popolazione): anche grazie ai progressi della scienza medica, ai più corretti stili di vita e al miglioramento delle condizioni igieniche. In Italia l'indice di vecchiaia, cioè il rapporto tra il numero di persone con più di 65 anni e il numero dei giovani fino a 14 anni, è 179: significa che per ogni 100 giovani ci sono 179 anziani. Nel 2010 erano 144" scrive Lambertenghi.

Ovvio quindi che la vecchiaia non possa più essere "solamente l'età della malattia e della disabilità", e che vada ripensata e valorizzata "come espansione effettiva dell'età adulta, suo completamento e sua evoluzione", proprio perché le difficoltà vengono soprattutto – citando Monsignor Ravasi – dal fatto che "siamo nel mezzo di 'una civiltà tendenzialmente smemorata' che 'non ha speranza nel futuro e non guarda al passato'", e questo proprio mentre la scienziata Elena Cattaneo sottolinea il fatto che la nuova vecchiaia è "un patrimonio diffuso che potrebbe evolvere in una fase ancora più vitale di maggior serenità, libertà creativa e utilità sociale".

Così, tra una denuncia di come "l'apertura al mercato privato e la conseguente concorrenza tra strutture pubbliche e strutture private accreditate" abbia di fatto vanificato, insieme alle norme di legge approvate negli ultimi anni, l'"enorme salto di qualità" compiuto nel 1978 con la legge 833 "che istituiva il Ssn basato sul ruolo del governo", e alcune osservazioni di fondo – "L'autonomia regionale in campo sanitario ha inoltre prodotto conflittualità con il governo centrale e gli stessi Comuni territoriali. E ha soprattutto creato una discrepanza tra Nord e Sud. Grazie alla sua libertà d'azione in ambito ospedaliero, la Regione Lombardia, ha varato un proprio codice d'indirizzo (la legge n. 31 del 1997) che ha profondamente modificato alcuni contenuti della legge nazionale 833" scrive l'autore – si giunge a una proposta finale: "I progressi della medicina e della scienza hanno permesso di allungare la vita, ma nello stesso tempo hanno reso più evidente la necessità di ripensare ad una organizzazione sanitaria più attenta al ruolo e ai diritti degli anziani: veri testimoni di un umanesimo diverso. Per guardare con speranza al futuro, secondo l'insegnamento dello scrittore Marc Levy, dovremo allora ricordare che: 'Le rughe della vecchiaia formano le più belle scritture della vita, quelle sulle quali i bambini imparano a leggere i loro sogni'".